

TV: INTERCETTAZIONI E LIBERTÀ, SERVE L'AUTOREGOLAMENTAZIONE

Strumento penetrante più di ogni altro nel campo dell'informazione, la televisione, con i programmi e con i telegiornali, offre aspetti nuovi e più delicati alla discussione sulle intercettazioni telefoniche e della privacy più in generale. Ancor di più, per certi versi, la radio che ha la facoltà di far sentire con più immediatezza le parole intercettate, le inflessioni del linguaggio parlato tra gli intercettati, le sfumature ed i sottintesi e quei silenzi o vuoti che talvolta "parlano" più delle parole. Esempio classico, ormai entrato nella letteratura giornalistica, le intercettazioni di Luciano Moggi al telefono con alcuni arbitri prima e dopo alcune partite del campionato di calcio; e la telefonata tra Silvio Berlusconi ed il manager Rai Agostino Saccà, dove anche il tono ammiccante, parlando di raccomandazioni a due attricette, aveva peso almeno quanto il contenuto reale della conversazione leggibile nelle trascrizioni.

*Trasmettere le
conversazioni registrate
impone una particolare
responsabilità al cronista*

I casi di intercettazioni telefoniche trasmesse per radio o televisione non sono molti, meno frequenti comunque di quelle trascritte in parte o totalmente dai giornali: ma certamente si ricordano in modo particolare, restano nella memoria, fanno capire il "contesto" delle conversazioni e quindi sono uno strumento formidabile di informazione per l'opinione pubblica. Aprono però un problema di privacy ancora maggiore, perché la persona al telefono parla in modo colloquiale, si "rivela" per quello che è, al di là delle ufficialità. E se questo è un aspetto molto importante per l'informazione quando il personaggio riveste una carica pubblica, resta comunque un lato intimo della sua volontà di espressione, sulla quale esiste una privacy sempre da tutelare. Diventa quindi dirimente l'importanza ed il valore "pubblico e sociale" della intercettazione, ai fini del raggiungimento della conoscenza di una inchiesta giudiziaria particolarmente importante; di una nuova verità a favore, ad esem-

pio, di una persona magari ingiustamente implicata in una indagine; oppure per far meglio capire il dramma vissuto da una persona in un determinato momento (ad esempio la telefonata al 118 di un operaio della ThyssenKrupp di Torino per chiamare i soccorsi subito dopo l'incendio del 6 dicembre 2007).

L'uso, in tutti i casi, della intercettazione telefonica in radio e televisione, è argomento tipico di una autoregolamentazione dei giornalisti che tenga conto dei vari aspetti di importanza sociale della divulgazione di particolari di una notizia e contemporaneamente della tutela della privacy delle persone, in particolare dei soggetti deboli in una inchiesta giornalistica.

Quel che sta avvenendo invece a livello legislativo e parlamentare, è un tentativo di intervento che va a colpire l'uso di tutte le intercettazioni telefoniche, impedendo così qualsiasi discussione e autoregolamentazione dei giornalisti, qualsiasi scelta caso per caso, qualsiasi valutazione di importanza della notizia e soprattutto ogni possibilità di fare informazione facendo meglio capire un fatto o una indagine anche usando lo strumento della conversazione intercettata (legittimamente e solo legittimamente) dagli organi inquirenti.

Una legge però che non sembra provenire da una logica di "diritto" applicato alla stampa, ma da uno studio "avvocatesco" (senza offesa per l'ordine forense) di ricerca del cavillo, della parola studiata per tagliare le unghie ai giornalisti (come ebbe a dire tempo fa un esponente politico, ora passato alla sponda che prima aspramente criticava), senza avere il coraggio di dire apertamente che lo scopo era quello di togliere ai cronisti questo strumento. Purtroppo tutto l'impianto della proposta di legge del governo vive di questi mezzi e mezzucci.

Non pago di aver limitato le intercettazioni telefoniche a reati con pene previste oltre ai 5 anni, ma a tetto di spesa limitato e non sfondabile (col rischio di far restare una inchiesta monca proprio nel momento in cui si comincia a raccogliere qualche frutto): non pago di aver limitato le intercettazioni ad un massimo di 60 giorni, il governo ha deciso di mettere divieti di intercettazioni per reati economici-finanziari fondamentali come l'insider trading, l'agiotaggio e la manipolazione del mercato finanziario. Tutti reati che incidono profondamente, ad esempio, sul risparmio degli italiani e quindi sulla loro vita di tutti i giorni (i piccoli azionisti della Cirio o di Parmalat ne sanno qualcosa...).

Non pago ancora di queste limitazioni ha introdotto nel disegno di legge stratagemmi veramente subdoli. Uno per tutti, tanto per capire dove si vuole andare a parare: la legge impone che ci siano "gravi indizi di colpevolezza" e non semplici indizi di reato, per poter effettuare delle intercettazioni telefoniche. E come fa un pubblico ministero a sapere se Tizio o Caio possono essere veramente colpevoli se ancora deve incominciare ad indagare? Di chi si fida,

del proprio intuito o fiuto? Delle prove scottanti che gli presenta la polizia giudiziaria? A parte il fatto che, con lo stesso disegno di legge, gli si vuole anche sottrarre la guida della polizia giudiziaria impedendo quindi di indirizzarne le indagini ed anche possibili “sconfinamenti”; ma se la polizia giudiziaria gli porta le prove di colpevolezza di Tizio, perché il magistrato inquirente dovrebbe poi fargli intercettare le telefonate? Per scoprirne i complici, si dirà. Benissimo; e così si limita l’uso delle intercettazioni telefoniche solo a chi è scoperto in flagranza di reato, cioè a chi viene preso mentre ruba un motorino, o cose simili. Difficile che chi usa riciclare grandi capitali mafiosi o il politico che prende mazzette o qualsiasi stimato professionista apparentemente irrepressibile, possa essere indiziato di colpevolezza in modo così certo da poter ottenere che sia inizialmente intercettato il suo telefono.

Non solo: così come è stato proposto, il ddl Alfano lascia alcuni gravi reati nella normativa ora vigente; ma con piccole modifiche, di fatto, si impedisce che le intercettazioni vengano usate per quegli stessi gravi reati. E’ questo l’esempio dei sequestri di persona per i quali i malviventi chiedono un riscatto. E’ vero che la norma proposta dal governo consente per questo reato di intercettare anche oltre i due mesi previsti e senza i “gravi indizi di colpevolezza”; ma solo se il magistrato inquirente sa fin dall’inizio che il sequestro è a scopo di estorsione e non semplice sequestro (per vendetta o libidine o altro, comunque senza riscatto). Ma come fa il magistrato a sapere che c’è una richiesta di riscatto se non mette sotto controllo i telefoni dei familiari ai quali i malviventi chiedono i soldi? Dovrebbe saperlo dai familiari i quali sono sempre ricattati dai sequestratori affinché non rivelino agli inquirenti nulla e proprio nulla, pena la vita del sequestrato; ed anche perché la legge vieta ai familiari il pagamento del riscatto. Se non si possono intercettare i telefoni dei familiari autonomamente e senza che gli interessati lo sappiano, polizia e magistratura saranno tagliati fuori dalle indagini, il rapporto resta confinato a sequestratori e famiglia del sequestrato, indebolendo la posizione dei familiari ai quali verrebbe meno la sponda esterna ed inoppugnabile della magistratura che gli lega le mani, e soprattutto impedendo di fatto le indagini sul luogo da dove partono le telefonate e l’accerchiamento eventuale dei sequestratori. In poche parole si rischia di favorire un crimine.

Ma l’esempio del sequestro di persona rende evidente anche il ruolo del giornalista, e della nostra autoregolamentazione positiva, sia nel dare o non dare notizie che possono pregiudicare una trattativa aperta per la liberazione dell’ostaggio; sia nell’uso delle intercettazioni delle telefonate dei sequestratori, anche quando sarebbe facile ottenerle. Non è mai accaduto che si creassero incidenti per fare lo “scoop”: segno che esiste e già da tempo una regola scritta e non scritta che sarebbe estendibile anche ad altri casi di intercettazioni telefoniche, per fatti anche meno gravi (ma comunque di rilevante interes-

se) dove il singolo giornalista può decidere come meglio far emergere i dati di cronaca più importanti anche usando le intercettazioni telefoniche. Un comportamento che ora si vuole tagliar fuori e di netto con una legge sulle intercettazioni oggettivamente limitante della libertà di stampa; nella parte in cui si fa divieto di pubblicazione degli atti processuali, sempre e comunque, anche quando non sono più coperti dal segreto istruttorio. E quindi, per questo, il ddl è a serio rischio d'incostituzionalità come osservato dalla Sesta Commissione del CSM.

Il governo però ha cercato molti modi per limitare l'esercizio della libertà: nella proposta di legge esistono altre piccole ma significative "perle". Innanzitutto le pene per i giornalisti che pubblicano le intercettazioni: grazie al fatto che mettere in carcere per 30 giorni un giornalista poteva sembrare eccessivo, nel ddl sono scomparse le celle per chi faceva questo esercizio di libertà, lasciando però le pene pecuniarie e soprattutto la responsabilità degli editori. Un altro bel modo di aggirare la libertà di stampa facendo finta di niente, con un mezzuccio da Azzecagarbugli che vuol fare le cose di nascosto. Quale direttore di giornale consentirà la pubblicazione di una intercettazione, pure rilevante per i fini più nobili della terra, sapendo che poi l'editore ne è responsabile in soldoni e penalmente? Quale editore ne consentirà la pubblicazione andando contro la legge, in nome della libertà di stampa o di altre importanti finalità, ben sapendo che per quanto possa vendere di più il giornale o mettere più pubblicità nella sua Tv, non sarà mai un gioco che vale la candela, viste le pene che il ddl vuole infliggere loro? E, nella particolare posizione italiana di macroscopico conflitto di interesse tra televisioni e politica, è possibile immaginare che una rete Mediaset o un settimanale del gruppo Mondadori mandi in onda o pubblichi una intercettazione telefonica, anche molto importante, dell'attuale presidente del consiglio loro editore che a sua volta dovrebbe pagare la multa per la pubblicazione stessa?

Lasciando le risposte al dibattito attuale e dei posteri, è giusto segnalare altri due cambiamenti rilevanti che questo disegno di legge sulle intercettazioni prevede e che toccano da vicino il nostro lavoro giornalistico (e quindi la libertà di stampa nel nostro paese). Sembra marginale ma non lo è: cosa significa che il magistrato non potrebbe più usare gli articoli di giornale o un servizio televisivo per aprire una inchiesta giudiziaria, un "fascicolo", come si dice oggi? E' presto detto: che si limiterebbero di molto le inchieste dei magistrati su casi di malasanità, di inquinamento, di corruzione, di morti sul lavoro, di pedofilia, di violenza sulle donne, di reati finanziari e societari e persino di mafia e criminalità sinora denunciati dai giornali e dalle TV. Perché se non basta un articolo di giornale, il magistrato che veramente vuole aprire una inchiesta dopo aver letto o visto un reportage, dovrà convocare il giornalista e chiedere le sue fonti, i suoi testimoni, il suo materiale. Ma se il giornalista, per

ovvii motivi di riservatezza, non può fornire questi nomi o indirizzi, che fa il magistrato? Chiude subito il fascicolo oppure minaccia il giornalista di metterlo in galera se non parla. Che è la peggiore delle soluzioni.

C'è da pensare che si tratta di un nuovo modo, neanche tanto sottile, per mettere il bavaglio alla magistratura e magari sterilizzare le stesse inchieste giornalistiche. Perché se poi non ha un esito, qualsiasi esso sia, l'inchiesta giornalistica resta appesa al valore del giorno nel quale si pubblica o va in onda, magari a qualche polemica politica, ma poi finisce lì. O in innocui dintorni di carta o etere.

C'è poi un'altra minaccia insita nel provvedimento che tocca da vicino il mondo della televisione: il ddl del governo prevede che per autorizzare le riprese televisive di un processo sia necessario il consenso vincolante delle parti, imputati e parte offesa. Sarebbe abolita la possibilità dei giudici in camera di consiglio di autorizzare le riprese televisive in aula "per l'interesse sociale rilevante" del fatto in giudizio, sia esso un omicidio o un incidente sul lavoro. Quindi se un imputato dice no, il giudice non può che vietare le riprese, sia quell'imputato Totò Riina o un politico alla sbarra.

Per capire l'importanza di questa svolta basti pensare al famoso processo Enimont di Milano dove le riprese televisive di Forlani, Craxi, Bossi, Citaristi ed altri interrogati dal PM fecero il giro del mondo portando a casa degli italiani la cronaca in diretta dell'inchiesta Mani Pulite.

Oppure, molto più vicino a noi, la cronaca del processo per gli imputati del rogo alla ThyssenKrupp di Torino dove la Corte d'Assise ha autorizzato le riprese televisive durante le udienze a carico dei dirigenti aziendali accusati di omicidio (anche volontario nel caso dell'amministratore delegato) per le 7 vittime di quella tragedia, proprio per l'importanza "sociale rilevante" dell'accertamento pubblico della verità, per il pubblico presente e per chi sta a casa, in tutta Italia e può assistervi solo vedendolo in televisione. Questo non sarebbe stato possibile se fosse stato già in vigore il ddl governativo sulle intercettazioni: difficile poi capire cosa c'entrino le riprese tv di un processo con le intercettazioni telefoniche.

Ma una logica a ben vedere c'è: quella di limitare la funzione del giornalismo come attore principale dell'"Agorà" sociale, come disvelatore dei pregi e difetti della nostra società. Una funzione che passa necessariamente attraverso la cronaca giudiziaria, là dove i processi sono un momento determinante per far luce su fatti oscuri, su cronache personali e sociali che hanno una rilevanza nella conoscenza e nell'agire collettivo di tutti noi, sin dal primo momento della sua partenza, senza cioè aspettare la discussione in aula di tribunale; un luogo dove si discutono i fatti ed i retroscena, dove il giornalista ha la funzione di essere dalla parte del lettore, ascoltatore, teleutente cittadino al quale fa vedere e spiega un pezzo di realtà. E per farlo usa gli strumenti che gli sono

propri e che gli vengono forniti dalle inchieste della magistratura. Non è un legame “cospirativo” tra magistrati e giornalisti, è un impegno di verità che è insito nella nostra professione, soprattutto, a mio avviso, nel giornalismo televisivo che usa uno strumento tanto più importante quanto più è penetrante. Quello stesso impegno che ci porta a capire e scrutare le ragioni di tutti: imputati e parti offese nel processo, intercettati ed investigatori nel caso specifico. E che ci fa scegliere di pubblicare e mandare in onda oppure di tagliare e ritenere poco interessante quel colloquio telefonico, sempre legittimo, cioè autorizzato dalla magistratura. Tutto ciò che è frutto di intercettazioni private e truffaldine va subito in spazzatura, in quanto mera violazione di privacy perchè non ha alcun legame con indagini o inchieste di interesse giudiziario, legate quindi a fatti indagabili come possibili reati, cioè fatti di interesse pubblico e collettivo.

Una legge che limita la libera scelta del giornalista, limita anche la libertà di stampa.

Altro discorso sarebbe se il governo, rinunciando al ddl, mettesse le parti, dai magistrati agli avvocati, dai giornalisti agli editori, intorno ad un tavolo per studiare un codice di autoregolamentazione serio ed aggiornato, una carta di riferimento per tutti che sia parte integrante della deontologia professionale dei giornalisti anche con disciplina e provvedimenti sanzionatori, discussi ed approvati dai protagonisti di questa “tavola della libertà” di stampa.

Sarebbe un modo per aprire un confronto serio, senza spinte censorie e vendette inutili contro i controllori del mondo politico ed economico.

Noi pensiamo che ci sia ancora tempo per farlo; nell’interesse di tutti, anche se questo governo appare troppo sordo agli appelli di civiltà e libertà.